

# LA SCUOLA PER IL PAESE DI DOMANI TRA IL PROGRESSO E I GATTOPARDI

«**O**ccorre essere lungimiranti. Investire nella scuola significa investire nei giovani e dunque nel futuro». In vista del voto popolare sull'iniziativa «Rafforziamo la scuola media» è iniziata la solita lagna. Anche in tempi tecnocratici e burocratici come questi, è difficile dissentire: investire nella scuola - meglio, nell'educazione - significa ambire a un futuro migliore. «Non ho ancora sentito un argomento contrario a questa iniziativa che non siano i costi - ha affermato Raoul Ghisletta, primo firmatario dell'iniziativa - e sappiamo benissimo che i costi sono il grande tabù di questo cantone». Dissento, ma andiamo oltre. Come

ha riferito questo giornale, «durante il dibattito parlamentare, il Consiglio di Stato aveva invitato a rinviare le discussioni finché non fosse stata presentata "La scuola che verrà", la riforma elaborata dal DECS che mira a riorganizzare l'intero sistema dell'obbligo». Concordo, al di là del parere di Fabio Camponovo, altro sostenitore dell'iniziativa, secondo il quale «Dire di no in nome di un progetto che deve ancora essere posto in consultazione ci appare specioso se non subdolo. È ancora da dimostrare che il progetto di Bertoli sia migliore e meno dispendioso dell'iniziativa. Investire nella scuola non è mai stato semplice, se poi ci si mette anche il DECS a remare contro, le cose si complicano». Ben ven-

gano le complicazioni, perché il problema, naturalmente, non è lì, la domanda è un'altra. Non nutro chissà che fiducia nella «Scuola che verrà». Pensando ai temi proposti da questa e altre iniziative popolari non ho mai nascosto la testa sotto la sabbia. Mense e doposcuola sono una grana del dipartimento della socialità: la scuola ha ben altri crucci. Nel contempo ho sempre detto che la diminuzione lineare del numero massimo di allievi per classe ha lo stesso quoziente di ottusità di ogni intervento analogo. Ma la scuola che potrebbe esserci - e che ha bisogno del contributo di tutti, senza minacce e senza aut aut politici e/o sindacalistici - è un degn tentativo per cambiare qualco-

sa alla sostanza stessa della scuola. La scuola obbligatoria è forse quella che, tra tante istituzioni pubbliche, si è riprodotta negli anni infinitamente uguale a sé stessa. Se scordiamo i suoi programmi e le sue didattiche, la scuola assomiglia ancora maledettamente a quella di metà ottocento. Perfino l'esercito e la polizia, che nell'immaginario collettivo si collocano dalla parte della massima prudenza di fronte al cambiamento, hanno saputo adeguare le proprie strutture all'evoluzione della società. Mi verrebbe addirittura da dire, con riferimento all'esercito: malgrado i ricorrenti tagli budgetari. La scuola no, è ancora aggrappata a consuetudini ormai secolari: un maestro, un'aula, un tot numero di

allievi, i «miei» allievi. A parte qualche ammirevole artigianato, qual è il mestiere che seguita a essere così refrattario al lavoro in équipe? Senza citare il calendario scolastico, che assomiglia spaventosamente a quello uscito, oltre cent'anni fa, dalle estenuanti trattative col mondo agricolo, che aveva bisogno di mani per mungere e braccia per i lavori nei campi. Ma sono finiti i tempi in cui la scuola dettava i ritmi a Roma e al mondo... Senza ironia alcuna: d'accordo, credere nella forza dell'educazione significa investire nei giovani e nel futuro del Paese. Ma, di grazia, qualcuno mi può dire che scuola si vuole?